

# Spettacoli

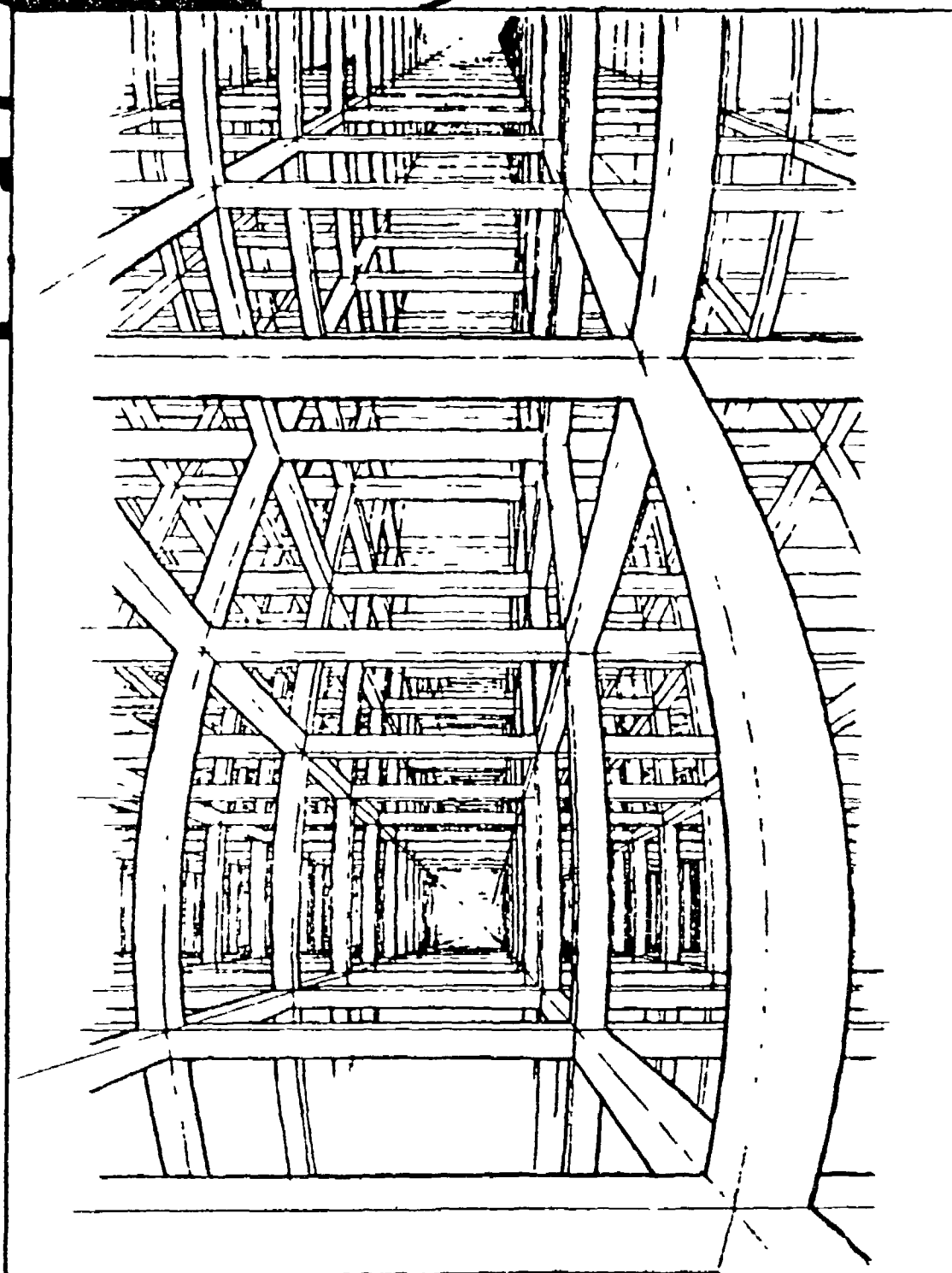
Esce una nuova rivista di psicologia dal nome accattivante («Ecologia della mente») e dal comitato scientifico prestigioso (oltreché numeroso) La dirige Luigi Cancrini, medico, docente universitario e, naturalmente, terapeuta. Ecco cosa ci ha detto. Cancrini, perché un'altra rivista di psicologia? «Gli psicologi, e gli psicoterapeuti in particolare, hanno da sempre scritto libri stupendi, ma più romanzi che relazioni scientifiche, con ciò suscitando non poche diffidenze nei medici e negli altri operatori sanitari. Sentivamo il bisogno di alcuni punti certi, di un linguaggio e di un metodo più scientifici. Anche per comunicare una realtà che ancora qualcuno mette in dubbio, che la psicoterapia «funziona».

Medici e psicologi non potrebbero convivere senza parlarsi? «Direi proprio di no. Anche perché il rapporto medico-paziente è sempre più un rapporto terapeutico in senso lato. Il medico di famiglia è spesso alle prese con malattie croniche, che hanno mille cause, tra cui non tutte di natura strettamente organica. Ecco, anche il rapporto medico-paziente nei suoi aspetti psicologici e umani va recuperato, analizzato e utilizzato ad un livello scientifico accettabile. E questo è uno dei nostri obiettivi».

Si tratta di superare vecchie rigidità e consolidati pregiudizi. «È vero. A proposito della psicoterapia, ad esempio, esiste ancora una diffusa incertezza sulla sua efficacia. Noi pubblicheremo solo lavori di psicoterapeuti i cui risultati siano affidabili, verificabili. Il tentativo è quello di costruire un ponte culturale al di là di ogni divisione professionale. La psicoterapia è nata settant'anni fa in casa Freud. E Freud era un ottimo medico, è bene ricordarlo».

«Ecologia della mente» è anche il titolo di un famoso libro di Bateson. Un richiamo casuale? «Noi di certo, Bateson ci ha insegnato che «mente» non è sinonimo di «cervello» e che quello che dobbiamo prendere in considerazione non è l'individuo isolato ma l'individuo, l'organismo e il suo ambiente, l'insieme delle relazioni in cui è immerso. Siamo imparando a noi stessi che l'organismo che distrugge il suo ambiente distrugge se stesso. Se modificiamo, come suggerisce Bateson, l'unità di sopravvivenza darwiniana fino ad includervi l'interazione fra organismo e ambiente appare una stranissima e sorprendente identità: l'unità evolutiva risulta coincidere con l'unità mentale. E la necessità di una «ecologia della mente» è così evidente».

Il primo numero della rivista sarà disponibile a giorni. Anticipiamo qui una parte dell'intervista che Silvia Socorsi, terapeuta «sistemica», ha concesso a «Ecologia della mente» (edizioni «Nis della Nuova Italia») sul delirio, il tema «Il bambino e il tumore».



**La psicoterapia è davvero efficace? Che rapporto c'è tra malattia e psiche? Una nuova rivista cerca di mettere un po' di ordine. E comincia dai bambini**

## Cancro di famiglia

Quali problemi incontra una psicologa che lavora con le famiglie che hanno un figlio, un bambino malato di cancro? Uno dei problemi è paradossalmente quello dell'alta percentuale di guarigioni: un fatto positivo che comporta, però, un elemento di imprevedibilità, di maggior incertezza sia per la famiglia che per lo staff che la segue. Manca, di fatto, una spiegazione scientifica del perché alcuni bambini sopravvivono ed altri no, a parità di stadio evolutivo della malattia, di diagnosi e di programma terapeutico attuato. Una volta rotta l'equazione per cui tumore vuol dire morte, la nuova formula contiene incognite molto più numerose di quanto siano conosciute. Ne deriva un disagio legato all'incertezza di tutti. Sul piano relazionale è evidente una tendenza verso una definizione poco chiara delle relazioni tra tutti coloro che in qualche modo sono coinvolti nella malattia. La morte e la malattia esistono contemporaneamente e agiscono sulle relazioni secondo una rigida simultaneità, oppure alternativamente negate ed affermate in modo del tutto indipendente dalla loro realtà.

Dal punto di vista psicologico, a livello del sistema familiare, quali sono le osservazioni che avete potuto fare? Il nostro lavoro ci ha portato al riconoscimento di alcuni meccanismi di difesa familiari. In particolare abbiamo individuato due linee di tendenza: la prima è caratterizzata da un'abnorme ridistribuzione dei ruoli all'interno della struttura familiare. Per controllare l'angoscia di morte, le relazioni interpersonali vengono cristallizzate in funzioni statiche che corrispondono, a volte, sia nel bambino che nei fratelli, a veri e propri sintomi come «l'infantilismo», «l'adultismo» e «l'orfantilità».

Una seconda tendenza è riferibile a modificazioni più radicali della struttura familiare che toccano anche i confini propri dell'individuo. La perdita del parametro spaziale alimenta processi fusionali all'interno del gruppo familiare. Le relazioni sono mediate esclusivamente dalla malattia e dall'angoscia di morte.

Esistono in questo senso delle differenze tra tipi di famiglie? Le differenze che abbiamo notato sono quelle che riguardano la rigidità o la flessibilità dei meccanismi di difesa. La nostra ipotesi è che normalmente si passa da una situazione iniziale di assoluta rigidità intorno all'insorgenza della malattia ad un progressivo recupero di flessibilità nel corso dell'iter obbligato della terapia, man mano che cala l'angoscia di morte iniziale.

Questo è un punto di vista rispetto al quale le famiglie presentano differenze significative? Sì, certo. Ho potuto osservare, soprattutto, che tanto più rigidi sono i meccanismi di difesa, tanto più l'iter rigidità/flessibilità viene minacciato. A volte, nella fase di trattamento, la rigidità può aumentare anziché diminuire fino a una punta più alta di quella registrata all'inizio della malattia. Quello che si osserva in questi casi è che il tipo di organizzazione familiare che si struttura è completamente inamovibile. Ciò che accade, è un blocco della crescita del bambino e della sua famiglia. Ci sono state situazioni, in cui il bambino è poi morto, dove proprio era impossibile per una terapeuta modificare qualsiasi relazione all'interno della famiglia.

Quando le invece la famiglia può rappresentare una risorsa terapeutica per il bambino con problemi oncologici? In modo particolare quando si riesce ad accompagnare la famiglia lungo il percorso della malattia, stimolandola verso una flessibilità che consente, nei limiti del possibile, la crescita del bambino e della famiglia attraverso la progressiva ristrutturazione delle relazioni all'interno del sistema familiare.

Potrebbe essere un'ipotesi attendibile quella per cui il comportamento reale della famiglia e l'attitudine assunta al suo interno dal bambino siano variabili sconosciute ma importanti che influenzano il decorso della malattia? Quando parlo di «meccanismi di difesa» mi riferisco a qualcosa che va molto oltre il «comportamento» o le «attitudini». Seguo in questo senso la tendenza attuale della terapia familiare ad andare oltre la «pragmatica della comunicazione», e quindi il comportamento, per poter prendere in considerazione, ad un livello più profondo, la complessità dell'organizzazione delle relazioni all'interno della famiglia.

Si tratta di prendere in considerazione la modalità esistenziale del gruppo familiare? Fatta questa premessa, credo senz'altro che possiamo considerare i movimenti difensivi di cui ho parlato fra le variabili che influenzano il decorso della malattia tumorale. Si può ritenere più probabile la guarigione se c'è recupero di flessibilità dei meccanismi di difesa: la morte se ci si trova di fronte alla inamovibilità o all'incremento della rigidità.

Sempre in tema di importanza dei fattori psicologici, si è visto chi ha ritenuto di poter affermare, ferma restando l'importanza di molteplici altri fattori, che vi sono casi, rari ma documentati, in cui i fattori psicologici sarebbero importanti addirittura nello scatenamento della malattia tumorale. Cosa ne pensa?

L'idea è assai interessante anche se la prima cosa da fare in questi casi è evitare le generalizzazioni. In questi anni è stata avanzata l'ipotesi, per me plausibile, per cui una «somatizzazione» di tipo tumorale sarebbe possibile in nuclei familiari caratterizzati da una situazione di «primordialità», mentre una «mentalizzazione» di tipo psicologico sarebbe possibile in nuclei familiari più evoluti.

In tutti e due i casi si tratterebbe di considerare la «malattia» come il tentativo estremo di indurre cambiamenti all'interno di un sistema familiare bloccato dalla rigidità dei meccanismi di difesa.

Sono tipi di famiglie diversi? No. Si tratta di situazioni che possono evolvere. In alcuni casi proprio l'insorgenza del tumore sembra aprire la strada a forme più evolute di manifestazione del disagio. Spesso il tumore è seguito da complicazioni di tipo psicologico che vengono viste come la logica conseguenza delle difficoltà vissute durante la malattia, ma che potrebbero essere considerate come un'evoluzione nel modo in cui viene emesso un segnale che, decodificato, potrebbe indurre un cambiamento nel sistema familiare.

Ti viene in mente una storia significativa a questo proposito? Spesso mi riferisco al caso di un ragazzo che aveva un tumore maligno tra i più gravi, un linfocarcinoma tonsillare con una prognosi niente affatto positiva. Questa situazione ebbe un'evoluzione caratterizzata da un sintomo isterico per il quale il ragazzo rimase paralizzato a letto per sei mesi dichiarando di non poter camminare. Inutile raccontare gli svariati tentativi fatti con fisioterapisti, neurologi ecc. Ciò che è interessante rileggersi è che questo tipo di risposta indicava un livello di organizzazione difensiva molto più elaborato di quelli descritti in precedenza.

Io ero intervenuta nell'ultima fase di questo periodo che potrebbe essere stato decisivo per far sbloccare la situazione. Tentai di modificare proprio le relazioni familiari decodificando il segnale che il sistema mandava attraverso il ragazzo. Ciò che accadde fu che il ragazzo, dopo sei mesi di «paralisi», chiamò il fratello e gli disse: «Io mi alzo», prese il motorino ed uscì. In seguito c'è stata una lenta evoluzione verso la guarigione ed ora il ragazzo è da molto tempo fuori pericolo.

La mamma, a distanza di anni, ha riconosciuto l'importanza dell'intervento perché un giorno incontrandomi mi ha detto: «Lei è stata molto dura, ci ha strillato molto» e sembra quasi riconoscente per questo. Ora io non credo proprio di averci realmente «strillato», anche se è passato molto tempo; tra l'altro i lavori molto attraverso la consulenza al pediatra e alla psicologia occupazionale. La mamma deve aver avvertito tuttavia come «ristrutturante» ciò che stava avvenendo e lo ha raccontato in questo modo. In questo caso, dunque, quello che è in gioco è un processo dotato di una sua tendenza evolutiva spontanea che parte dal tumore, passa per il sintomo isterico e va verso la guarigione e il cambiamento.

Qual è allora l'atteggiamento che il terapeuta deve assumere? Con queste famiglie la cosa importante è avere una particolare cura a non potenziare gli aspetti legati al senso di colpa che comunque esiste. Ci sono a volte dei vissuti potentissimi di distruttività reciproca nei genitori e nei figli: l'angoscia di morte si segna dalla malattia del bambino ed assume le forme di una angoscia di reciproca distruzione.

Affrontare il discorso in chiave rigidamente psicoterapeutica significherebbe avallare il senso di colpa e la distruttività. Il parametro psicologico non deve essere utilizzato in termini processuali, ma di rapporto, di consulenza in un dato momento.

Se tu avessi la possibilità di decidere da sola, cosa cambieresti nella formazione del medico? Forse farei in modo che nel corso di laurea venisse sempre tenuta in considerazione la complessità della relazione medico-paziente-sistema familiare e il fatto che si lavora con un individuo che, per l'appunto, non può essere diviso secondo le specialità mediche.

Nel caso particolare degli oncologi pediatri, si impone una formazione particolare in questo senso. Tuttavia, così come non ritengo sia utile fare la psicoterapia alle famiglie dei bambini con tumore, non farei un training vero e proprio in psicoterapia agli oncologi pediatri. Con loro ho lavorato sempre stando attenti a non perdere la loro professione: sarebbe molto pericoloso se il pediatra cominciasse a fare attenzione alle angosce della famiglia facendosi magari «contaminare». Da anni adotto la «consulenza» come momento chiave del processo di formazione del medico. Si immettono alcuni stimoli senza chiamare a quel tipo di ipercorrelamento che renderebbe praticamente impossibile il lavoro del pediatra.

Si tratta, in sintesi, di far acquisire una «mentalità» per la quale l'attenzione non è volta solo a come viene curata la leucemia o il tumore, ma anche a come il bambino cresce e viene educato.

Nel disegno in alto, studio per la litografia «Cassa di scala» di Escher

### La morte di Kate Smith simbolo Usa



RALEIGH (Carolina del Nord) — Kate Smith celebrerà per l'interpretazione di «God Bless America», è morta all'età di 79 anni per arresto respiratorio. La Smith aveva subito lesioni cerebrali durante una coma diabetico nel 1976. Lo stato diabetico che l'aveva colpita aveva reso necessaria anche l'amputazione della gamba destra sopra il ginocchio nel gennaio scorso. Il 9 maggio di quest'anno era stata sottoposta a intervento chirurgico per l'asportazione di un tumore alla mammella.

«God Bless America», è morta all'età di 79 anni per arresto respiratorio. La Smith aveva subito lesioni cerebrali durante una coma diabetico nel 1976. Lo stato diabetico che l'aveva colpita aveva reso necessaria anche l'amputazione della gamba destra sopra il ginocchio nel gennaio scorso. Il 9 maggio di quest'anno era stata sottoposta a intervento chirurgico per l'asportazione di un tumore alla mammella.

La Smith, che fu popolarissima come cantante della radio negli Stati Uniti negli anni Trenta e Quaranta (la soprannominarono «The songbird of the South», la cantierina del Sud) era giunta al canto senza una preparazione musicale specifica. In quel periodo di circa vent'anni le sue canzoni entrarono nella hit parade ben 700 volte.

Tra i suoi successi divenuti famosi in tutto il mondo, vanno ricordati «The music goes round and round», «The last time I saw Paris» (L'ultima volta che vidi Parigi); «White cliffs of Dover» (Le bianche scogliere di Dover), ed il suo motivo preferito: «When the moon comes over the mountain».

Tuttavia essa veniva ricordata per l'interpretazione di «God Bless America», un motivo che praticamente è diventato un secondo inno nazionale.

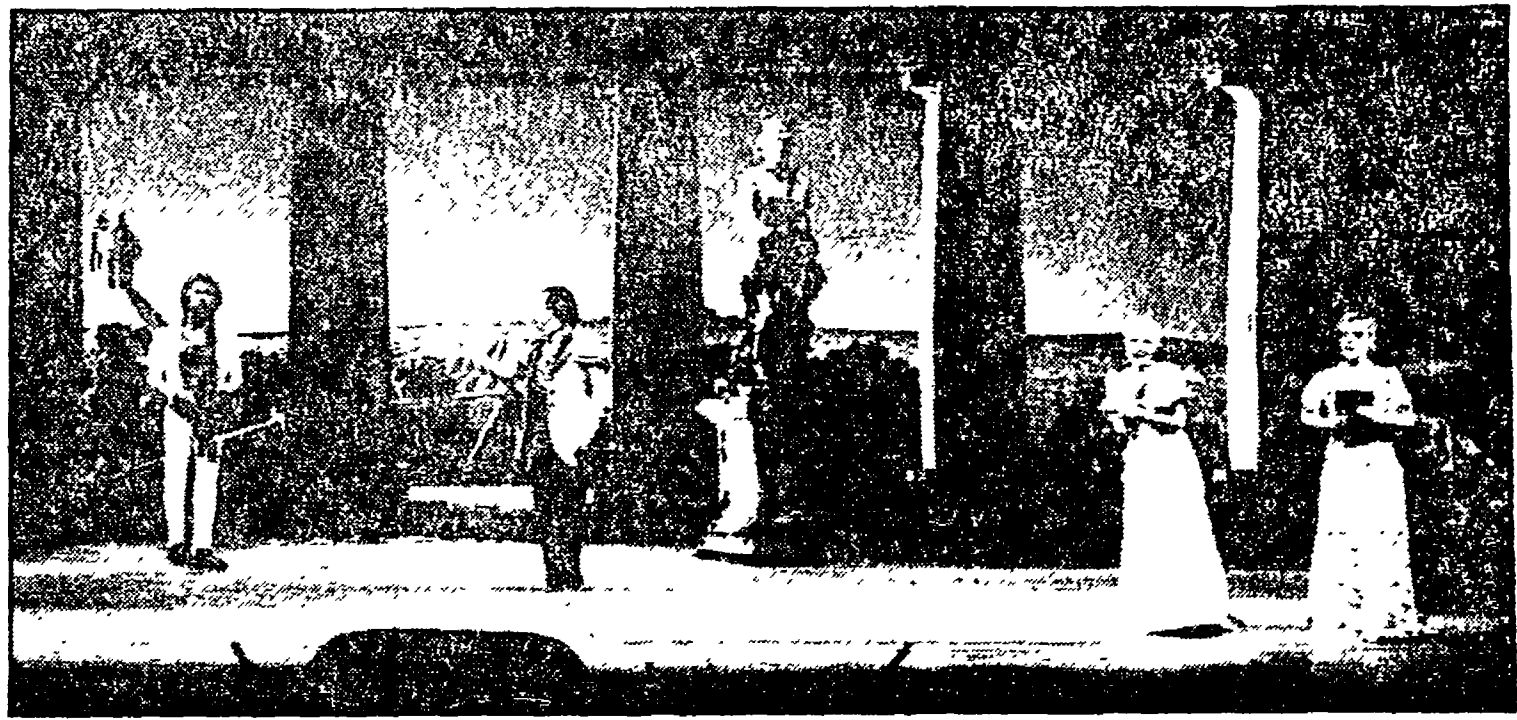
«Più di 40 anni dopo, un altro presidente, Ronald Reagan, le conferì la «medaglia della libertà», la più alta onorificenza civile americana. In quella cerimonia, nel 1982 a Raleigh, Reagan la definì «Una delle più grandi cantanti di questo e di ogni altro secolo». Reagan aggiunse che «essa cantava con il cuore e noi l'ascoltavamo con il cuore». Reagan e la Smith erano apparsi insieme nel film «Questo è l'esercito» del 1953.

### Una regia supertradizionale per Koncialovskij alla Scala

## Metti Onegin in cartolina



Nel fondo e in basso, due momenti dell'opera «Evgenij Onegin», con Mirella Freni, in «prima» alla Scala di Milano



MILANO — Per fortuna c'era un servizio improvvisato di radiolinee nei corridoi della Scala. Così si è saputo subito che, mentre Onegin giungeva in scena, il primo pallone arrivava nella porta degli italiani a Città del Messico, e il secondo mentre lo stesso Onegin illustrava alla ragazza la propria molognina. Nell'intervallo la partita finiva e i più incalliti tifosi del pallone arrivarono in Italia al secondo atto, con certi muscoli lunghi da far pietà. I tifosi delle voci, partiti in massa da Reggio Emilia e dintorni per acclamare Mirella Freni, erano invece alle stelle: dopo aver cantato con voce d'angelo la stornata aria della lettera, aveva dovuto restare in piedi altri dieci minuti per aspettare la fine degli applausi!

Chakovsky che, or è un secolo, era convinto della fattiva impopolarità del suo Evgenij Onegin, sarebbe rimasto stupito. Ma a torto, perché nonostante gli applausi l'opera resta impopolare da noi: in cent'anni abbondanti questa è soltanto la quarta esecuzione, dopo quella di Toscanini nel 1900, quella del 1954 con Renata Tebaldi, e quella del '73 importata dal Bolscioi moscovita. Tra le quattro, l'edizione odierna è la più debolmente anche se, a differenza della «nazionale» italiana, è stata «salvata in cornea» dal soprano e dal tenore.

Il perché della debolezza è facile da vedere e difficile da spiegare, visto che la Scala ha fatto le cose in grande affidando l'allestimento al regista russo Andrej Koncialovskij, noto per la sua attività cinematografica, e allo scenografo Nicolas Dvighubsky, mentre a governare la musica è stato chiamato il famoso direttore giapponese Seiji Ozawa. Il meglio, insomma, proprio come la squadra di Bearzot, sicura della vittoria prima della sconfitta.

Ora, però, lasciamo una volta per tutte i parallelismi calcistici e cerchiamo di spiegare questo povero Onegin. Cominciamo dall'inizio: dal mio pietroso che si apre sulla villa dove le sorelle adolescenti Tatiana e Olga intonano una deliziosissima canzone russa. Dovrebbe essere un momento di sublime magia, con le due voci intrecciate senza sovrastarsi e senza incrinare la pace del messaggio. Così dovrebbe essere e non è, perché le voci di Mirella Freni e di Elena Zilova non si fondono, perché Ozawa manca di levità e perché il regista scaraventa in scena due bimbi travestiti da angioletti che disperdono senza garbo il sogno delle ragazze. Siamo soltanto alle prime battute e già amari ricordi di Butterfly provinciali si insi-

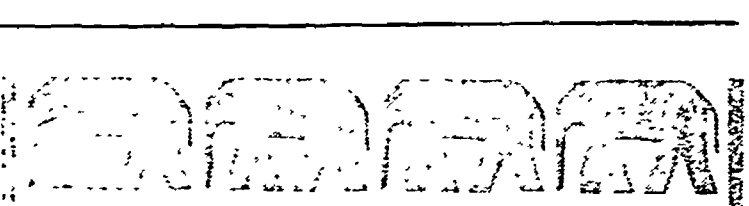
nuano nella memoria. Ma non affrettiamoci. Ecco precipitarsi sotto il colonnato dorico della villa la folla dei contadini che, tornati dai campi, intonano una festosa canzone popolare. Chakovsky, si sa, è un vero cittadino e le scenette rustiche gli riescono piuttosto manterate. Niente paura: il coro della Scala canta a squarciala, l'orchestra batte la carica e in scena compaiono giganteschi covoni, faticci, forconi e un orso ballerino che, salvo errore, dev'essere il medesimo esibito alla Fiera di Sorocinski qualche anno fa.

Cancelliamo la Butterfly dalla memoria. Siamo senza dubbio in Russia. Nella Russia ideata da un cineasta che non la cerca tra le pieghe delicate dell'opera di Chakovsky ma che si è limitato a copiare il logoro cliché dei ricordi cinematografici.

Chi, come il sottoscritto, è abbastanza vecchio da rammentare l'Onegin retto da Tatiana Pavlova nel '54, non può aver dubbi. E lo stesso teatro di macchiette, di trovate insulse, di gesti e stucchi che trent'anni or sono sembravano già vecchi di trent'anni. Potenza della tradizione! Ecco arrivare in scena i due giovanotti, Lenski e Onegin, annunciati drammaticamente dalla balla gesticolante, mentre le ragazze si affrettano ad agguistare i nastri e un servo spinge in scena una Fiora seminuda (di marmo, s'intende) per completare la decorazione.

Il resto va da sé: Lenski, il poeta, si comporta come un cretino traendo dal taschino peltine e specchio per accennarsi, gli infernal angioletti ne approfittano per rubare la marmellata e Onegin rivela il suo spleen (la nota triste degli eroi romantici) spolverando distrattamente un leone di pietra. Intermezzo con raccogliatrici di bacche che si spogliano in una lavanderia bagnandosi con vera acqua, e gran scena notturna di Tatiana che, mentre scrive la sua lettera appassionata, canta quella che la Freni canta angelicamente, riceve la visita dell'amato fantasma che la brancia un po'.

Dopodiché più nulla stupisce. I due giovanotti litigano alla festa dove il servo distribuisce barcollando vodka, e Onegin uccide Lenski in un duello sotto la neve adagiandone il cadavere sull'altalena. Poi ancora una festa, con poche danze, ma con i poveri che si scaldano in strada, i bambini che si infilano tra le gambe degli invitati, il salone neoclassico con visione di Pietroburgo (come nella Fedora di Cobelli), e Tatiana che, sposata al vecchio principe Gremin, respinge il comperto Onegin, do-



### GLI ELEFANTI SONO DI BUONA MEMORIA e vi ricordano i romanzi che non si devono dimenticare.

- Novità**
- William Faulkner - Santuario
  - Carlo Emilio Gadda - L'Adalgisa
  - Truman Capote - Un natale e altri racconti
  - Mario Soldati - Le due casti
  - Alfo Palazzeschi - Roma
  - Peter Handke - La donna mana ma
  - Giorgio Bassani - Gli occhiali d'oro
  - William Faulkner - La paga del soldato
  - Norman Mailer - Il nudo e il morto
  - Paul Scott - Il giorno dello scorpione
- Libri usciti**
- Italo Calvino - Il visconte dimezzato
  - Italo Calvino - Il barone rampante
  - Italo Calvino - Il cavaliere inesistente
  - Jorge Amado - Dona Flor e i suoi due mariti
  - Paul Scott - La gemma della corona
  - Michael Crichton - Congo
  - Ferdinando Almon - Un altare per la madre
  - Giovanni Testori - Il ponte della Ghisella
  - Giovanni Arpino - La suora giovane

## Un'estate memorabile Garzanti